

Finalmente i giovani cattolici del Centro del Perpetuo Soccorso organizzarono nella mattina dell'ultimo giorno — 26 maggio — una gran festa di propaganda nel Teatro Espanol, uno tra i principali della Capitale. Oltre le diverse manifestazioni dell'arte e dell'eloquenza, offrirono sulla scena a S. Alfonso il delicato omaggio del Auto sacramentale « *El Colmenero Divino* » (L'Apicoltore Divino), opera del poeta classico Fr. Tirso de Molina, nella quale sotto forma allegorica si specchia la via delle anime nutrite di miele eucaristico, che S. Alfonso ci ammaestrò a gustare e amare. L'atto solenne era presieduto dall'Eccmo. Sr. Munoz Aguilar, Capo della Casa Civile del generalissimo Franco. Lo stesso signore, assieme col Nunzio di S. Santità, partecipò al pranzo della nostra Comunità madrilenia.

Così le feste Centenarie han ridestato in tutti i cuori le ansie di far conoscere al popolo e alle classi dirigenti i tesori di rinnovazione sociale e religiosa racchiusi nell'apostolato alfonsiano.

R. T.

II. — Pompei.

In questo Santuario, centro italiano della preghiera, i Padri Redentoristi che l'officiano da anni con vivo zelo hanno festeggiato il loro Fondatore S. Alfonso, di cui era devotissimo Don Bartolo Longo. La celebrazione ha avuto un carattere completamente spirituale, come esigono le circostanze attuali della Patria in armi. Al mattino alle ore 8, S. Ecc. Rev.ma Mons. Anastasio Rossi, Patriarca di Costantinopoli e Prelato Ordinario di Pompei, ha celebrato all'altare del Santo, ch'è uno dei più splendidi della Basilica, pronunziando dopo il Vangelo un ardente discorso intorno alla gigantesca figura di S. Alfonso, consolatore delle anime penitenti e guida illuminata di tutti i confessori. Alle ore 10 vi è stata la Messa solenne, cantata dal Rev.mo Mons. Pietro di Pietro, Segretario della Prelatura, assistito dai Padri Redentoristi. Nel pomeriggio, dopo la consueta recita del Rosario, S. Ecc. Rev.ma Mons. Nicola Di Girolamo, Vescovo di Caltanissetta, ha tessuto le lodi dell'incomparabile Santo Napolitano, ponendo in rilievo la popolarità della sua vita come missionario, come vescovo e come scrittore. È seguita la Benedizione Eucaristica impartita da S. Ecc. Rev.ma Mons. Vincenzo Celli, Vescovo titolare di Tapso e Vicario generale della Prelatura, circondato da numerosi Redentoristi e dai Canonici penitenzieri della Basilica. Le funzioni liturgiche del mattino e della sera sono state allietate dalle voci gentili delle Orfanelle, che hanno eseguito con generale soddisfazione la Messa a tre voci ed altri canti del valente M^{re} Prof. Comm. Giuseppe Fagazzola, organista e direttore della Cappella musicale del Santuario. L'intervento del popolo, anche dai paesi limitrofi è stato straordinario: la Rev.ma Direttrice Madre Cecilia Pignatelli ha guidato il pellegrinaggio della Gioventù femminile pompeiana, che ha partecipato ai Sacramenti con edificazione, onorando in tal modo squisito la memoria di S. Alfonso, maestro insigne di Teologia morale e cantore soave del Mistero Eucaristico.

P. CRESTE GREGORIO C. SS. R. — Direttore Responsabile

Con approvazione Ecclesiastica e dei Superiori

Casa Editrice "S. ALFONSO" di EDOARDO DONINI & FIGLI — Napoli

S. ALFONSO

RIVISTA MENSILE DI APOSTOLATO ALFONSIANO

ANNO XI

Ottobre 1940 - XVII

NUM. 10

ITALIANITÀ DI S. ALFONSO

Per italianità alfonsiana non intendo né appartenenza etnica alla patria Italia, né qualche cosa di simile ad eroismo nazionale. Nel primo caso direi niente, nel secondo troppo poco. Voglio dire soltanto che Alfonso unisce in sé quelle doti e qualità che lo rendono degno, maturo, splendido frutto di questa terra nostra, feconda di pionieri, artisti, eroi, profeti, poeti e santi: doti e qualità che formano e distinguono l'Uomo e il Genio italiano.

Senza per nulla forzare la storia, possiamo affermare che l'Italiano è la continuazione del Romano: la medesima terra, il medesimo clima, il medesimo sangue, sostanzialmente almeno, ci danno il medesimo Uomo. La universalità del Genio romano quindi si riflette direttamente nel Genio italiano. Universalità di tempo e di spazio, perché nelle manifestazioni del suo spirito superiore questi tende a superarne e a distruggerne ogni limite. Sempre e dovunque quelle manifestazioni conservano la loro freschezza, la loro attualità, la loro attrazione, la loro forza direttiva e innovatrice, destando l'attenzione, l'ammirazione, l'interesse dei mortali che vi riconoscono le esigenze e la vita del loro spirito stesso.

Questa universalità si riscontra evidente nel Genio di Alfonso e in tutti i prodotti del suo spirito. Bisognerebbe essere affetti da un'abbastanza profonda miopia intellettuale per non riconoscerla in lui come nota precipua di tutta una ricchissima fioritura delle più alte e nobili doti e qualità di mente, di volontà e di cuore, di spirito e di corpo, proprie dell'Uomo e del Genio italiano.

Nel coltivare la fioritura dei suoi doni e delle sue facoltà, egli ripudia la povertà dell'intelligenza, a cui non vuole e non vuole lasciare nulla di sconosciuto e d'intentato nel campo dello scibile, già fin dalla sua gioventù. La ricchezza e la universalità della mente di Alfonso è ormai riconosciuta dal

mondo intero e sanzionata dal giudizio supremo del magistero della Chiesa che lo ha dichiarato Dottore universale. A questa categoria non possono accedere ed essere annoverati spiriti meschini e intelligenze povere, ma soltanto astri di prima grandezza, e la lista ne conta pochi, la cui luce è impossibile negare ed anche menomamente offuscare.

Nota precipua della romanità della mente di Alfonso, uomo e genio italiano, è la cultura del Diritto e della Morale. Ognuno sa che Roma è stata ed è la Fondatrice e la Maestra del Diritto col quale ha retto e governato il mondo. Alfonso è il Maestro riconosciuto della Morale con la quale ha moderato e modera la coscienza umana.

Ripudia inoltre Alfonso la debolezza della volontà e del carattere. La storia, e storia vera di ieri, sta a testimoniare la più alta forza e il più vivo vigore che non riconosce, nei limiti del possibile, ostacoli e impedimenti, e non ammette indecisioni e ondeggiamenti. Altrimenti il suo eroismo di virtù non avrebbe potuto raggiungere quelle altezze vertiginose che oggi ammiriamo; né avremmo potuto gustare la dolcezza unita alla profondità delle innumerevoli sue opere che hanno evidentemente richiesto l'esame minuzioso di intere biblioteche. Altrimenti neppure l'Istituto Redentorista, emanazione logica del suo spirito che nella universalità del Genio italiano tendeva ad abbracciare il mondo intero, nato e sostenuto solo da lui contro le più aspre lotte mosseggiando contro con intento di distruzione dal Regalismo cortigiano, oggi potrebbe vivere. Carattere volitivo e robusto, Alfonso mai cedette dinanzi a difficoltà d'ogni sorta: ma, confidando prima nell'aiuto divino e poi nella sua perizia e nelle forze del suo spirito, trionfò sempre.

Nel suo ritratto, ma in quello autentico, si vede impressa nel suo essere come per naturale disposizione una nota, che è quella del Genio italiano, la quale lo distingue come signore dell'intelligenza e del volere, vincitore di battaglie, ma di quelle più aspre e più lunghe dello spirito.

Del Genio italiano ebbe la cultura del bello nella musica e nella poesia in modo egregio, e qualche poco anche nella pittura e nell'architettura, dove rivelò arte e sentimento prettamente italiani. In musica il *Duetto* è uno dei saggi più notevoli della letteratura musicale del Settecento, che regge al paragone con lo *Stabat* del Pergolesi. In poesia il suo ricco

e artistico Canzoniere ci scopre la sua « anima di poeta simile a quella di S. Francesco di Assisi e di Iacopone da Todi. » Mentre il Salvadori vi trova « strofette veramente degne di un grande poeta » e l'Alimonda « composizioni non indegne di andare coetanee al Metastasio. »

Tra le manifestazioni più vivide d'italianità bisogna certamente ammettere la difesa della lingua e del patrimonio spirituale e morale della Patria: anche questo noi troviamo in grado eminente nel Genio di Alfonso. È un titolo di onore che oggi gli viene riconosciuto dalle maggiori personalità della nostra letteratura.

In un '700 « che sgrammaticava » come dice l'Alfieri; in un '700 in cui, come rileva il Botta, si aveva « servilità nei pensieri, servilità nella lingua: perché come le scarpette delle donne così ancora i concetti e le frasi dei letterati venivano bell'e formati da Parigi », tra coloro che meno hanno sgrammaticato e più hanno curata positivamente la purezza e la correttezza della nostra lingua ed hanno odiata la servilità allo straniero, sta Alfonso, uno dei più potenti restauratori, e in alcune cose il più potente del secolo XVIII. Ne è prova la piccola grammatica ch'egli pubblicò col titolo: *Brevi avvertimenti per la lingua toscana*. E' questo un « libretto, come giustamente osserva il Gregorio, (1) agile ed umile che apportò un non trascurabile contributo al movimento della restaurazione letteraria » italiana.

Nel complesso delle sue opere poi il Rohrbacher, il Dandolo e il Cantù sono d'accordo in riconoscerlo uno stile « come l'acqua stessa semplice, chiaro e limpido. » Il Berthe, classico in Francia, afferma che « Alfonso usa a meraviglia la sua lingua conoscendone tutte le delicatezze. » E' d'ieri il giudizio del Papini nel *Dizionario dell'Omo salvatico*: « Il suo stile, pur risentendo dei difetti del tempo ha la grazia persuasiva di S. Francesco di Sales, mentre talvolta nella descrizione della morte assurge alla potenza espressiva di Iacopone. » Per cui, a dirla col Pascucci, « va data gran lode al nostro Santo

(1) P. Oreste Gregorio, *S. Alfonso Grammatica*, Materdomini 1938. È una esauriente monografia dove è bellamente sviluppato quanto sopra affermo. Vi si esaminano la Grammatica di S. Alfonso, la sua formazione letteraria e linguistica e la cura che egli poneva nel ripulire le sue composizioni.

che in tutte le sue opere seppe preservarsi dalla pedanteria e dalle barbarie di un secolo uso a sgrammaticare.» Solo il Genio italiano poteva riuscire a tanto!

Alla difesa della lingua bisogna aggiungere quella del patrimonio spirituale e morale della nazione.

Nessuno come il Genio di S. Alfonso vi lavorò e vi si adoperò nel secolo XVIII. Tutta la sua vita, può dirsi, fu dedita a quest'unico scopo: conservare, purificare nel popolo, che costituisce la massa della nazione e della patria, la purezza della fede, la rettitudine della coscienza, la vivezza di quei principi e di quelle verità che formano il patrimonio sacro spirituale d'Italia, e ne sono il vanto più alto, perché hanno fatto di Roma e d'Italia la patria del Cattolicesimo, la Capitale del mondo.

Vi lavorò con la parola ardente del Missionario apportatore di luce e civiltà, direttamente a contatto delle masse del popolo italiano. Vi lavorò con scritti d'ogni genere diretti a tutti i ceti della società, dal Re al più umile popolano. Scritti che, per la chiarezza e semplicità del dire e profondità accessibile a tutti, riuscirono di una efficacia formativa che ha del prodigioso e del rivoluzionario nel medesimo tempo.

Questo patrimonio egli mirò e attese a tutelare e a sviluppare nella gioventù, speranza del domani, in modo speciale. La voleva pura nella pratica della vita; pura nello sviluppo del pensiero; pura nell'amore alle tradizioni di fede e di dottrina della patria italiana, con esclusione di ogni esterofilia contagiosa. Perciò diceva al P. Niccolò Savio: «Mi raccomandi al Signore, acciocché io scriva in modo che possa togliere d'inganno tanti poveri giovani, che al presente stanno infettati di questi errori, specialmente per li libri che escono continuamente in Francia.»

Genio italianissimo Alfonso conosceva a fondo e apprezzava altamente la ricchezza e la normalità di pensare dell'uomo italiano, vi dava tutta la sua adesione viva e sentita, voleva conservarle immacolate e intatte da infiltrazioni e corruzioni. Se ne scorgeva qualche accenno, scattava alla difesa: «Ma questo ognuno vede che non è parlare da filosofo, ma da pazzo. E pure oggidì questo, o simile a questo è il filosofare alla moda che *fin nella nostra Italia* si è intruso ed ha rovinato tanti poveri giovani...»

Queste ultime parole esprimono il rimpianto del Genio che lamenta la contaminazione del patrimonio spirituale e morale della sua Patria. E Alfonso non sa, non vuole adattarsi a credere possibile che l'uomo italiano, sempre antesignano di verità e di luce, sempre animatore e propulsore di vita e di civiltà, possa piegarsi a infiltrazioni ripugnanti alla sua altezza e nobiltà. «In somma, esclama indignato, g'indiani, i giapponesi, i turchi ed altri barbari credono che siamo immortali. E poi come va che tra i cristiani, *anche nella nostra Italia*, vi sono tanti i quali predicano che l'uomo è una pura macchina?... Oh! miseria, dove siamo arrivati!» Zelo di Santo, sì: ma di Santo italianissimo che esprime tutta la sua cordiale adesione al Genio italiano e di questo Genio professa chiaramente ed evidentemente la superiorità innata e incontrastata. Quanta eloquenza in quell'inciso, *anche nella nostra Italia*, così insistentemente e opportunamente ripetuto!

Il Poverello di Assisi, che si commoveva fino alle lacrime al mesto belato di un agnello, con la sua innocenza attirava a sé gli uccelli dell'aria e parlava loro, ammansiva frate lupo e gli imponeva ammenda dei suoi misfatti, è stato autorevolmente e giustamente definito «il più santo degl'italiani e il più italiano dei Santi.» Alfonso con Francesco ha tratti identici nella semplicità, nella povertà, nella rinunzia e nella santità in genere. Come lui è il «trovatore popolare dell'amore divino, un ultimo ma anche assai importante rappresentante di quella scuola di poesia spirituale che già era fiorita dal tempo di S. Francesco e principalmente nel suo Ordine» come afferma il Kreiten. Anch'egli si commoveva alla vista di un bianco agnellino e ordinava di non ammazzarlo; anche a lui docilmente ubbidivano tortorelle e uccellini, e lieti, senza timore, gli svolazzavano intorno, aspettando il suo ordine per rientrare in gabbia. Santità francescana, santità italiana: Genio francescano, Genio italiano. E se non possiamo dire Alfonso «il più italiano dei Santi» possiamo e dobbiamo porlo tra i più grandi Geni italiani e tra i più italiani dei Santi.

P. MICHELE VITULLO

OTTOBRE: MESE DEL ROSARIO

"La divozione del SS. Rosario già si sa essere stata rivelata a S. Domenico dalla stessa divina Madre, allorché stando afflitto il santo e legandosi colla sua Signora degli eretici Albigesi che in quel tempo facevano gran danno alla Chiesa, la Vergine gli disse: « Questo terreno sarà sempre sterile, sino che vi cada la pioggia ». Intese allora S. Domenico questa pioggia esser la divozione del Rosario, ch'egli doveva pubblicare. Come infatti il Santo andò per tutto predicando, e questa divozione fu da tutti i Cattolici abbracciata; in modo tale che al presente non vi è divozione più praticata da' fedeli di ogni stato di persone che questa del SS. Rosario.

Gli eretici moderni Calvino, Bucero ed altri che non han detto per discreditar l'uso della corona? Ma è noto il gran bene che al mondo ha recato questa nobile divozione. Quanti per mezzo di essa sono stati liberati da' peccati! quanti condotti a vita santa! quanti han fatta buona morte ed ora son salvi! Leggansi tanti libri che ne trattano.

Basti sapere che questa divozione è stata approvata dalla S. Chiesa, ed i Sommi Pontefici l'hanno arricchita d'indulgenze... (1)

Per guadagnare poi le indulgenze apposte alla recitazione del Rosario, bisogna nello stesso tempo contemplare i misteri, i quali già si trovano registrati in più libri; e quando alcuno non li sapesse, basterà che contempli alcuno de' misteri della Passione di Gesù Cristo come la flagellazione, la morte, ecc.

Bisogna poi recitare il Rosario con divozione; sul che avvertasi ciò che disse la S. Vergine alla B. Eulalia, cioè che più gradiva cinque poste recitate con pausa e con divozione che quindici in fretta e con minor divozione. Perciò è bene dire il Rosario inginocchiati e davanti a qualche immagine di Maria, e in ogni principio di posta fare un atto di amore a Gesù e Maria, con chieder loro qualche grazia. Ed avvertasi in oltre che giova più il dire il Rosario accompagnato con altri che dirlo solo...

S. Alfonso M. de Liguori

(Glorie di Maria, parte II, ossequio III)

(1) Il Papa Pio XI alle numerose Indulgenze largite dai suoi Antecessori, ha aggiunta un'Indulgenza plenaria per coloro che, in pubblico o in privato, recitano una terza parte del Rosario innanzi al SS. Sacramento esposto o chiuso nel Tabernacolo.

S. Alfonso tra i libri proibiti?...

Ogni lettore a veder questo titolo, penserà ad un'amenità di gusto reclamistico e magari andrà in fondo, per conoscere la testa scarica che l'ha messo fuori. Come vorrei essere davvero testa scarica in questo caso! Purtroppo v'è qualche parte d'Italia, per non uscire fuori, dove questa espressione bene ovattata, s'intende, è un programma nientemeno che di apostolato!

Ecco un episodio recente. Un Padre Redentorista, in un colloquio a due, parlava di Autori ascetici da consultare, per chi voglia lavorare a ciò che veramente conta: la propria santificazione, l'imitazione di Cristo, alcune Vite di Santi e in fine le Opere di S. Alfonso. « Ah Padre, salta su l'altra parte, che dite? Non mi parlate di S. Alfonso; il mio Direttore di spirito mi dice che S. Alfonso è un autore che bisogna piuttosto evitare, perché con lui si verrebbe su un po' gracili nella vita dello spirito; piuttosto vuoti, sentimentali ». Una tegola sul capo del povero Padre non gli avrebbe fatto di peggio. *Quaecumque ignorant blasphemant!*

E dunque dovevamo venire all'anno di grazia 1940 per sapere che S. Alfonso è un autore da evitare, perché nuoce al vero bene delle anime. Veramente sapevo che già da qualche anno tale stoltezza è stata affermata con una certa solennità; ma non credevo che essa potesse diventare programma di azione, di apostolato. Si direbbe dunque che il diavolo si sia convertito, dal momento che S. Alfonso gliene ha fatte di tutti i colori, proprio perché gli rovina le anime! Carina questa. Bah!

Ma perché poi S. Alfonso sarebbe un autore nocivo? Perché, credo, sarebbe una specie di fico del Vangelo: foglie, quante ne volete; frutti, zero. E grazie a Dio sono giunti coloro che ne metteranno al sole le radici! Fortuna che le radici sono ben profonde: innestano su quelle della Croce, poiché S. Alfonso, per chi non lo sappia o per chi non lo voglia capire, è Redentorista fino all'osso, cioè pervaso dal dogma della Redenzione, cioè vive del Redentore Crocifisso e della Corredentrice: intelligenza, volontà e cuore. Ma i suddetti stroncatori o meglio tronicatori del Santo pensano che egli sia soltanto cuore, e se l'intelligenza vi entra non è illuminata dal Dogma. Le prove? Ma che prove vorranno portare, se probabilmente delle sue Opere non hanno letto un'acca? Oh! è facile, eccole: le preghiere, vanno in giro dappertutto. Non sembra che l'Autore abbia usato come falsariga il tesario di qualche baccelliere; si è abbandonato al cuore; buon

cuore, poveretto, ma sempre cuore! E qui è facile un giuoco poco usato, quello dei Giudei: porre Gesù fra due ladri. Anche S. Alfonso *cum latronibus reputatus est!*

Parliamo chiaro. Vi sono troppi e forse troppe che scodellano in serie foglietti volanti, perioducci, libricoli con illustrazioni evanescenti, le quali non fanno altro che favorire il sentimentalismo e disperdere le forze che potrebbero convergere ad una stampa cattolica unitaria, veramente potente. Se tornasse S. Paolo! In troppi fedeli vi è ignoranza del Dogma; assenza di coscienza di esser membri del Corpo mistico, per cui ogni Cattolico dovrebbe essere un S. Paolo; v'è assistenza passiva e sonnolenta al Culto, per l'ignoranza della Liturgia; antipatia per il canto gregoriano e preferenza per delle autentiche chiassate in Chiesa. Occorre un'opera di risanamento e chi scrive queste quattro parole non esiterebbe a far tabula rasa di tante cose troppo care ad un popolo male avvezzo. Tutto questo è vero disgraziatamente. Ma è maligno confondere o anche semplicemente avvicinare a questo ciarpame spirituale S. Alfonso. È ridicolo darsi l'aria di combattere S. Alfonso per amor della Liturgia! Calma, calma; non v'è bisogno di tanto zelo, che vuole andare a spolverare anche in Paradiso.

Credo che S. Alfonso di amore alla Liturgia ed alla sua azione sul popolo ne aveva un pochino. Lo sapeva bene quella Suora che sul più bello del suo « *assolo* » in Chiesa, visto entrare Monsignore de Liguori, scivolò sul gregoriano. Credeva di averla fatta franca; ma dovette sentirsi un po' male, quando il Santo, scherzando le disse: « Già V. R. mi voleva gabbare: cantava figurato e subito l'ha voltato a canto fermo. Non va bene: io l'ho proibito perché non conviene ». Ad un povero Diacono in S. Maria a Vico capito di peggio. « Credendo fargli piacere, narra il P. Tannoia, incominciò una litania in canto figurato. In sentirlo Monsignore fecela subito spezzare. Qui, disse, non stiamo a teatro. Questo canto anziché divozione, genera dissipazione. Così dicendo la fe' seguitare a tuono di canto gregoriano ». È davvero strano come questo Santo mette alla porta il canto figurato, perché non muove a divozione e poi comporrebbe delle preghiere, delle Opere... che non insegnano la vera devozione!

••

Ho il cuore così gonfio, che mi verrebbe la voglia di mandar per aria la penna, lasciando nel silenzio tante stoltezze, e correre su fino al Tuscolo così lieto stamane di aria e di sole. Ma c'è di mezzo il bene delle anime; poiché è delittuoso dire ad un'anima: « Se vuoi acquistare la perfezione soda, metti da parte S. Alfonso, »

Ed eccone una seconda. È appena qualche giorno che un altro nostro Padre mi pose questa domanda: « Che cosa bisognerebbe fare, perché l'Autorità di S. Alfonso Dottore non perda terreno tra i dotti moderni? » Tema di bruciante attualità, che per ora brucia soltanto la paglia delle chiacchiere. Comunque parliamo; e di cosa in cosa, veniamo anche al movimento liturgico. Il Padre che deve conoscere più di un Direttore di spirito, di quelli che si preoccupano di questa santissima cosa che è il movimento liturgico, mi disse che più di uno di costoro sono contenti di un ringraziamento alla S. Messa, che duri cinque minuti, quanti ne occorrono a leggere la *Gratiam actio post Missam!* Anche questo in omaggio alla Liturgia; e per orrore a S. Alfonso che ha suggerito dei ringraziamenti molto belli? Povera Liturgia e povero S. Alfonso! se è così! Vorrei poi domandare quanti conoscono l'amore di S. Alfonso per le preghiere liturgiche; soprattutto per i Salmi che ne sono l'anima. E li preferiva, guarda un po', perché fondano la pietà sulle verità del Dogma, soprattutto della Redenzione; si direbbe che il Santo prima di andare ad abitare nel suo Settecento, sia andato a scuola dei novecentisti. I Salmi dunque « ravvivano la fede, la confidenza, l'amore verso Dio e i buoni desideri; ravvivano la fede mettendo avanti gli occhi le verità eterne dell'esistenza di Dio, della creazione del mondo e dei novissimi, dell'immortalità dell'anima. Specialmente quel vigore non danno alla nostra fede le tante predizioni che ivi si leggono della grand'opera della nostra redenzione etc. etc. etc. »

L'amore al *Pater noster* è un entusiasmo: « contiene le preghiere più care a Dio. »

E per la Madonna? Certe precauzioni farebbero credere che Gesù abbia rossore di sentirsi nominare in sua presenza; e certi timori mi fanno ripensare ad un laboratorio di alchimisti: camice scientifico, occhiali sulla punta del naso e contagocce in mano: così si dosano le preghiere alla Madonna! Si direbbe che costoro non abbiano madre; come l'homunculus goethiano? Evidentemente essi non possono comprendere né l'abbandono filiale di chi invoca per salire a Dio; né l'amore misterioso e potentissimo di Gesù nel chiamarla: madre! Così Ella raggiunge una dignità infinita, lo dice S. Tommaso. I timidi, i frigidì non temano; noi non l'adoriamo la Madonna, noi non l'adoreremo mai, se l'adorazione è di Dio; le faremmo una smorfia ed Ella volgerebbe altrove il suo sguardo. Ma noi, ma S. Alfonso sapeva pure che talora la madre, levando in alto il suo piccolo, gli grida con gioia purissima: io ti adoro, o mio piccolo re; ed il bimbo risponde col sorriso: t'adoro. Né Dio li condanna: forse anche

Egli ha fatto così, quando Maria lo poneva in fasce. Ma vi saranno dei pusilli, come quelli di cui parla S. Paolo. Ebbene, lo sappiamo, la Madonna indulge alla vostra prudenza, e noi e S. Alfonso con Lei. Ma duole pensare che nella nostra bella Italia vi siano di tali pusilli, germogli di eretici. Gli Italiani autentici staranno con S. Alfonso e ripeteranno senza scrupoli: *Vi adoro, o gran Regina...* Sì, combattiamo dunque per la vera devozione; mettiamo alla porta le vuotaggini che sanno di minio e non di assenzio; che i fedeli vivano della Liturgia; ma non commettiamo l'errore grave di far guerra alle preghiere ed alle Opere di un Santo, che è dominato da uno dei Dogmi supremi della nostra santa Fede, come ci insegna il Catechismo: Incarnazione, Passione e morte del nostro Signore Gesù Cristo. Chi fa guerra alle Opere di S. Alfonso, non mette alla porta mezzo Vangelo, se non tutto?

Caro padre mio, S. Alfonso, non voglio che tu mi dica: figlio del tuono. Ma se non vuoi picchiare, posa almeno la tua mano paterna sul capo di chi vaneggia, perché preghi come tu pregavi, perché si faccia santo come tu ti sei fatto santo, perché redima le anime come tu le hai redente, per grazia del Redentore.

P. DOMENICO CAPONE

REDENTORISTA

Mons. P. Naddeo, Socio dell'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino e Professore di Filosofia nel Pontificio Seminario Regionale di Salerno, Le origini del Neo-Tomismo e la Scuola Napoletana di G. Sanseverino (estratto dal II volume della Storia della Filosofia), Salerno, 1940. L. 3 (presso l'Autore).

LA GIORNATA MISSIONARIA

IL MISSIONARIO

Costanza invincibile, fermezza saldissima, profonda umiltà, purezza esemplare, pazienza instancabile, distacco da tutto ciò che è terreno, abnegazione di se medesimo e della propria volontà, rassegnazione senza misura ai voleri di Dio, tenero amore per la croce e per i patimenti, odio implacabile verso tutte le gioie illecite della carne e del mondo, semplicità ingenua, ardore di giovane, esperienza di uomo maturo, prudenza della vecchiezza, mansuetudine angelica, indole sempre eguale in tutti i casi della vita, fede robusta accompagnata da perfetta quiete di spirito nelle verità rivelate, speranza senza ombra di avvillimento anche quando sembra perduta ogni cosa, carità senza limite e con essa un cuor d'oro e vasto come l'universo, amore divino sopra ogni cosa ed un'anima di fuoco la cui fiamma sfavilla sopra la terra e si innalza fino al cielo... ecco il ritratto del Missionario ideato da S. Alfonso.

anche queste anime sono state redente dal divino Salvatore: Maria Vergine ha sofferto anche per esse!... Tu che l'inebbri dei doni incomparabili della Fede puoi restare insensibile e dire scrollando le spalle: che m'importa? » ...

Il Cristiano, che a quest'amorevole insinuazione della Chiesa risponde infastidito: che m'importa, non è degno di chiamare Dio suo padre. Il pagano è un povero fratello sventurato, che è uopo trarre dal pelago alla riva per ricondurlo a casa. La *Giornata Missionaria* rammenta appunto questo

Ricorre, ciascun anno, nella IV domenica di ottobre e coincide generalmente con la solennità di Cristo Re. In tale giornata la Chiesa cattolica tende la mano ai Fedeli e domanda con tenera sollecitudine la carità per gli Infedeli. Con un linguaggio che commove con l'accento della madre mortificata, ripete ad ogni figliuolo che vive nell'abbondanza della luce: « Vedi: dopo 49 secoli di predicazione evangelica, il genere umano non è ancora tornato interamente a Gesù Cristo. Purtroppo, parecchi milioni di anime brancolano nelle tenebre dell'idolatria, immerse in errori perniciosi. Invece di adorare ed amare il vero Dio, prestano un culto fanatico alle stelle, agli alberi, ai fiumi e magari ai serpenti!... Eppure, anche queste anime sono state redente dal divino Salvatore: Maria Vergine ha sofferto anche per esse!... Tu che l'inebbri dei doni incomparabili della Fede puoi restare insensibile e dire scrollando le spalle: che m'importa? » ...

grandissimo dovere ed indica i modi di adempierlo fruttuosamente.

Stragrande è il numero dei pagani, che popolano il mondo: quel ch'è peggio, sono in aumento nella stessa civilissima Europa. I Cattolici, tra buoni e cattivi, assommano a 375 milioni: gl'idolatri sorpassano il miliardo e sarebbero, secondo le statistiche più attendibili, 1.230.000.000. Cifra, senza dubbio, impressionante. Dunque, più di due terzi della umanità vive nell'obbrobrio!... Nell'Africa su 159 milioni di abitanti ci sono appena 9 milioni di Cattolici. Nell'Asia poi su 900 milioni d'infedeli soltanto 10 milioni sono cattolici. Tale visione è davvero sconsolante.

In mezzo a 1230 milioni d'infedeli lavorano ininterrottamente, con vivissimo zelo, 14.239 Missionari esteri, in gran parte Italiani: vengono coadiuvati da 7.000 sacerdoti indigeni. A questa schiera vanno aggiunti 10.000 Fratelli, 55.000 Suore e 164.000 Catechisti. Magnifico, ma esiguo esercito, composto di oltre 250.000 pionieri del Vangelo, i quali combattono co-



UN MISSIONARIO REDENTORISTA IN INDOCINA
CHE ANNUNZIA IL VANGELO DA UNA BARCA

raggiosamente sulle lontane trincee della Fede, colorando spesso col proprio sangue quelle aride zolle. Mai si ebbe, nei secoli scorsi, un'armata missionaria così numerosa e tanto

bene organizzata. La Congregazione pontificia di Propaganda Fede, che ha sede a Roma, è riuscita ad organizzare il più puro eroismo cristiano. E le file vanno annualmente ingrossando: le più giovani reclute sono quelle che ambiscono, con gioia dei veterani, le posizioni più irte di difficoltà, dove si lavora di più.

Ebbene qual'è il compito di questi eroici Missionari, sparsi sotto ogni clima? Sono araldi di Cristo, portatori della sua luce, che dirada le tenebre dell'errore: sono seminatori dell'amore divino, conquistatori di anime, che languiscono nella schiavitù della colpa. Lasciano gli agi della casa, si privano delle carezze materne, salpano dagli amati lidi patrii e vanno in terra straniera, dove regna Satana, per detronizzarlo. Vanno ilari e fieri, senza rimpianto, laggù nei deserti sabbiosi dell'Africa, nelle foreste impenetrabili del Brasile, nelle isole sperdute tra i flutti dell'Oceano Pacifico, sulle cime inaccessibili dell'Asia, nei paesi gelidi degli Esquimesi. Un solo ideale irradia il cammino: il trionfo della nostra Fede cattolica, l'espansione del regno di Gesù Cristo. Ingiuriati e malmenati continuano a lavorare generosamente: senza cibo, senza tetto e mal vestiti non abbandonano il luogo di missione: né il freddo intenso del Polo ed il caldo sfiante dell'Equatore atterriscono gli Apostoli, anche malati, della Chiesa.

Possiamo chiederci: qual'è il nostro preciso dovere in questa Giornata missionaria, bandita dal Papa, vicerè di Cristo e capo augusto della Cristianità? Tutti sono mobilitati ed invitati a prendere parte alla Crociata gloriosa, che ha per sua bandiera la Croce. Certamente, non tutti possono recarsi in Cina o nella Rhodesia per predicare il Vangelo. Simile cooperazione personale sarebbe utilissima e assai meritoria. Ma se non si può andare col corpo, si può andare con l'anima ad aiutare i Missionari. In che maniera?... Apportando il proprio contributo spirituale e materiale, anche.

Spirituale, innanzi tutto. La conversione delle anime è impresa soprannaturale: non avviene che mediante la grazia. Chi è che non possa offrire al Signore piccoli sacrifici, mortificazioni interiori, preghiere, Comunioni per questo altissimo intento? Occorre pregare per l'incremento delle Missioni

cattoliche, implorare ai Missionari salute resistente alle fatiche, domandare la rugiada celeste per la loro predicazione, immolarsi segretamente perché si pieghi l'ostinatezza pagana e siano travolte le insidie maliziose del diavolo.

Inoltre il contribuì finanziario. Gli egoisti arricciano il muso e chiudono gli occhi per non proseguire la lettura, che li ha appassionati, sinora. E tale egoismo è ributtante. Si spendono tante lire pel romanzetto, pel cinema, per la spiaggia, per truccarsi, e per salvare l'anima d'un fratello disgraziato la borsa resta chiusa. Anzi si bofonchia e si maligna. Ignorano che i Missionari devono mantenere orfanotrofi, dispensari, ospedali, scuole gratuite... Opere che non si reggono con l'acqua di mare. Che costa concorrere con una liretta? appena la privazione d'un gelatino in una serata! Anche un soldino ha il suo valore nel gazofilacio del Tempio. Dovrebbe ciascun cattolico vergognarsi di rifiutare il suo obolo per la causa delle Missioni, quando gli stessi idolatri vedendo il bene operato dai Missionari, offrono spontaneamente somme alle volte vistose. Solidarietà umana!... E quella cristiana?...

Amici, nel dare il vostro contributo spirituale ed economico alle Missioni estere consolatevi col pensiero di S. Agostino: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*. Con la vostra preghiera, col vostro danaro avete salvato un'anima infedele? Ebbene rallegratevi: avete per tal via predestinata la vostra anima al cielo.

O. GREGORIO

S. Alfonso un giorno, dubitando della recita del Rosario, al Fratello serviente che lo rimproverava dei suoi dubbi frequenti rispose: « Quando sto dubbioso sopra il Rosario, non mi contristate, perché la salute dell'anima mia e la mia predestinazione mi preme sopra tutto; e quando sto dubbioso del Rosario, è segno che sto dubbioso della salute. »

Così parlava un gran Santo. Ecco la stima che bisogna fare della recita del S. Rosario!

Il Diario del Rev.mo P. Cocle

I documenti inediti sono sempre preziosi, specialmente quando riguardano la storia. Cresce il loro valore e meritano maggiore attenzione, allorché vengono ad illuminare un fatto od un periodo poco o male conosciuto. Tale è il caso del *Diario* del Rev.mo P. Cocle.

La Congregazione del SS. Redentore non possiede ancora una storia ufficiale, che soddisfi tutte le brame. E l'opera è desiderabilissima. Nel suo primo secolo di vita (1732-1832) presenta diversi lati oscuri. Il primo trentennio dell'Ottocento è forse più imbrogliato degli altri nel suo movimento quasi drammatico. La colpa è nostra: non ci siamo curati di studiarlo metodicamente nelle fonti originali.

Un manoscritto dell'Archivio provinciale dei Redentoristi Napoletani (Pagani) appare opportuno per disperdere certa nebbia accumulatasi con la tradizione orale e per risolvere alcune questioni rimaste sospese. La scoperta è importantissima sia per il contenuto sia per l'autore, il quale lo compilò senza il disegno prestabilito di dare a luce una storia. Non ci furono preoccupazioni di nessuna specie (tanto meno letterarie!) né al principio della stesura né in seguito. Uno scritto strettamente personale non destinato al pubblico, sempre avido di notizie, nato dalle responsabilità dell'ufficio gravoso.

L'autore è il famoso Rettore Maggiore dell'Istituto Redentorista Rev.mo P. Celestino Cocle (1783-1857), che fu Confessore della Corte Borbonica e Arcivescovo titolare di Patrasso, Decano perpetuo del Collegio dei Teologi napoletani, Membro dell'Accademia reale di Archeologia di Ercolano e dell'Accademia di Scienze di Catania, Membro della Commissione per le Missioni nel Regno: un uomo insomma di vasta cultura e di maturo criterio, che non si baloccava con delle inezie.

Il manoscritto è legato a cartone col dorso in pelle fregiata di oro: ha questo titolo semplicissimo: *Congr. SS. Red. A 1824 ad 1831*. È composto di 409 pagine in caratteri chiari con indicazione di anno, mese e giorno. Le ultime 17 pagine sono bianche e mancano di numerazione: anche nel corpo c'è qualche lacuna. La data precisa dell'inizio è l'11 giugno 1824: il 13 ottobre 1831 segna la fine. Va dall'elezione del P. Cocle a Rettore Maggiore alla rinunzia della carica fatta per essere stato nominato Arcivescovo titolare di Patrasso. Sette anni, quattro mesi, 2 giorni: periodo non lungo veramente: tuttavia sufficiente a fornire una idea buona della vitalità dell'Istituto Redentorista sullo scorcio del I centenario della fondazione.

Esso era già diffuso in varie regioni del Regno napoletano (Campania - Abruzzi - Puglia - Sicilia), dello Stato Pontificio (Lazio - Benevento - Umbria) e dell'Impero Austriaco. Attraverso le laconiche pagine del *Diario* passano uomini e cose, scevre di considerazioni sentimentali e di vedute unilaterali. Per questo il documento diviene eccezionale nel suo pregio. E' difficile d'altra parte spiegare come sia potuto sfuggire agli acuti storici dell'Istituto, che pure hanno scritto parecchio!

Nel dare l'annuncio del prezioso documento inedito mi propongo di riportare nella Rivista qualche pagina più interessante del *Diario*. Sceglierò quelle più significative, che possano suscitare la curiosità non soltanto dello storico. Fornirò all'agiografo utili dati cronologici sui Venerabili Passerat, Di Netta e Ribera, e metterò sotto gli occhi dello studioso teologo informazioni ignorate intorno alla celebre questione delle *Istituzioni* della Morale Alfonsiana stampate dal P. Panzuti. L'accortissimo autore tenne nota dei singoli avvenimenti con la serietà d'un cronista professionale.

Il 29 agosto 1825 (pag. 65) notava: « Il Rettore maggiore si porta in Pagani e l'indomani 30 a Castellammare co' PP. Rispoli, Izzo e Alfano a visitare Sua Maestà (Francesco I), e invitarlo ad onorare la nostra Chiesa nel passaggio che farebbe per andare al quartiere di Nocera. S. M. accoglie l'invito e fa sperare di onorarci in altra occasione, non potendo farlo in questa. Il Rettore maggiore lo prega di permettere che i suoi compagni gli bacino la mano e sono chiamati all'istante dicendo: *lo vedo con piacere ad ogni ora i Soggetti di questa rispettabile Congregazione*. Ed inoltre si compiace di esortare detti Padri a vivere sempre nella più esalta osservanza, soggiungendo che quando un Ordine religioso si è rilasciato, non v'è più speranza di riforma ».

A pag. 290, in data del 19 luglio 1829 leggesi: « S. M. la Regina (che non era la Vener. Maria Cristina di Savoia!) manda la veste di lama d'oro e d'argento alla statua di Maria SS. ne' Pagani, per mezzo del suo sarto ». A pag. 295 (14 agosto 1829): « S. M. la Regina manda la parucca per la statua di Maria SS. ne' Pagani ». Queste rapide osservazioni correggono un errore inveterato, che venne quasi consacrato durante l'esposizione delle Reliquie della Regina Maria Cristina fatta a Napoli pochi anni or sono!

Da altri brani, che intendo via via riferire, l'intelligente lettore argomenterà l'importanza del *Diario* del Rev.mo P. Cole, lasciato sinora in un angolo di Archivio.

P. O. G.

Giuseppe

È l'uomo più popolare di Pagani: il più amato dai fanciulli, il più rispettato dai vecchi. Egli è ugualmente conosciuto in tutte le borgate limitrofe. Quanti hanno la fortuna di avvicinarlo, portano, anche lontano, una impressione gradevole ed edificante. Un vero devoto senza smorfie: uno di quei rari borghesi, che vivono al margine della vita religiosa, praticando l'orazione e la penitenza siccome un professore. E' oblatto della Congregazione del SS. Redentore, servitore irreprensibile della Comunità di Pagani.



GIUSEPPE TRA I SUOI PICCOLI AMICI

La sua biografia è semplicissima: Giuseppe Autorino, nato a Terzigno il 27 dicembre 1874, entrò nel Collegio redentorista di Pagani il 28 settembre 1888 per servire umilmente. E da oltre 50 anni non sta facendo altro che comune soddisfazione, anzi con lode. Preziosissima servitù ammirata persino dagli spiriti incontentabili, che non mancano neppure all'ombra del chiostro! Le strade di Pagani e le viuzze campestri hanno imparato il rumore dei suoi passi: Giuseppe l'ha percorsa senza lagnarsi, a qualunque ora del giorno, cinquantamila volte. E l'ha percorsa sempre a piedi col vento, col sole e colla pioggia, gioioso e modesto, sfuggendo le confidenze pettegole. Mai è ritornato in porteria col bagaglio zeppo delle solite informazioni, facendosi anello di congiunzione tra il mondo di fuori e quello di dentro.

Anima austera non è stato indulgente con le curiosità vociferate nei negozi e sulla piazza. Nella sua fedeltà inviolabile, illuminata da scopi soprannaturali, non pensa che a sbrigare le faccende. Nell'esatto adempimento del suo oscuro ufficio ha riposta la perfezione, per cui spera di salire alle stelle eterne.

Mi accorgo che comincio a stendere il panegirico di Giuseppe, che conosco da un paio di decenni, per lo meno. Continuando guasterei la gioia serena del brav'uomo, che mi ha voluto tanto bene. Ecco: invece di discorrere di lui, rievocherò una Opera sua prediletta, di cui capita quest'anno il Cinquantenario.

Era la I domenica di ottobre del 1890: Giuseppe ispirato da Dio e incoraggiato dai Superiori prese la risoluzione di impiegare il tempo, libero dalle occupazioni, a catechizzare i monelli paganesi. Uscì nel pomeriggio dalla porteria con il Crocifisso inalberato in una mano e col campanello nell'altra. Incedeva umile e raccolto, suonando senza stancarsi. I più birichini si riversarono subito dalle case e circondarono attoniti quel giovane quindicenne che sonava, sonava... Uno dei ragazzi afferrò il campanello e continuò a suonare lui con maggiore allegria sulle strade, che si andavano affollando di curiosi. Quando il gruppo fu abbastanza numeroso, Giuseppe si voltò e disse: « Adesso venite con me e vi dirò delle belle cose » Li condusse nella Basilica di S. Alfonso ed iniziò l'Opera catechistica.

Il piccolo germe non inaridì: si sviluppò, divenne pianta, la quale ha prodotto in mezzo secolo molto bene, tra cui varie vocazioni sacerdotali. Sul principio veniva spiegata la dottrina cristiana ad una ventina di frugoli impertinenti. Crebbero via via: si arrivò a 300 con santa consolazione della Comunità, che doveva però sopportare il non lieve chiasso. Non restarono inerti dinanzi al caro spettacolo i religiosi del Collegio. I Fratelli laici, i Chierici studenti e gli stessi Reverendi Padri si stimarono onorati e felici di recare un aiuto all'opera creata dal loro giovane servitore. Si fecero catechisti.

L'istituzione prosperò. Le Monache di S. Chiara, entusiaste dei benefici risultati, conosciuti attraverso le grate, vollero lavorare con le loro mani delicate la bandiera in seta bianca con al centro la Croce e la regalarono a Giuseppe. Il Servo di Dio P. Antonio M. Losito parlò di quest'Opera al suo santo amico Pio X e ne ottenne una lettera d'incoraggiamento. Don Bartolo Longo, che frequentava il Collegio, non ne restò meno soddi-

sfatto e colse l'occasione per ringraziare il Signore, che si serve nell'apostolato di persone nascoste.

Giuseppe per rendere la scuola catechistica più attraente istituì delle feste e delle gare simpatiche: premiò i più diligenti con passeggiate ai Santuari. Fondò anche un concerto musicale, ch'ebbe in parecchi paesi accoglienze oneste e liete. È restato memorabile nella sua storia il trattenimento dato a Valle di Pompei durante la solennità della Madonna del Rosario.

Dopo 50 anni l'opera non è invecchiata: la frequentano ancora 180 ragazzi, annualmente. Il fondatore è veramente contento: mentre carezza bonario i ragazzi più vispi, benedice commosso il mattino d'oro del giubileo, sognando il premio eterno così come lo sognavano a Napoli Nardone, Barbarese ed altri pii borghesi, che aiutarono S. Alfonso giovane sacerdote nelle Cappelle serotine.

Gioventù di oggi

Alfonso giovane una sera, e fu la prima e l'ultima, per una riflessione rispettosa, che aveva l'unico torto di colpire nel segno, fatta al Padre, ne ricevette uno schiaffo. Meno mortificato della umiliazione ricevuta, che dolente della offesa involontaria recata al genitore, si ritirò in camera a piangere ai piedi del Crocifisso. Così lo trovò la madre all'ora di cena. Accompagnato da lei andò a gettarsi ai piedi di D. Giuseppe, scongiurandolo di voler dimenticare l'offesa. Tanta eroica virtù soggiogò e confuse il buon Capitano, che preso fra le braccia e strinse teneramente al suo cuore Alfonso.

Proprio... così la gioventù di oggi!

Gioventù che gode e trova pascolo giornaliero gradito in contristare e alle volte insultare i genitori, dimentica della voce di Dio che ordina: "Onora il Padre e la Madre..."

Gioventù che non ama riconoscere il proprio torto dopo la colpa, ma la sostiene e rifugge dall'umiliarsi al cospetto del Signore per ricevere la remissione e il perdono.

Gioventù superba che ritiene indecoroso inchinarsi alla canizie veneranda di coloro che le diedero vita attraverso il dolore, ma pretende ed aspetta che l'autorità le s'inginocchi dinanzi, o che almeno si abbassi a lusingarne la jattanza e la superbia con ninoli e carezze.

Gioventù di oggi, oh! quanto dissimile dalla gioventù di Alfonso! Eppure per la pace e la tranquillità della famiglia, per il bene e la prosperità propria, bisogna che la gioventù di oggi si rifaccia a quella di Alfonso.

P. MICHELE VITULLO

P. GERARDO NISTICO'

S. Andrea Isola 1 agosto 1911 — Avellino 24 agosto 1940



Da tre anni non ancora compiuti era stato unto Sacerdote del Signore. Con entusiasmo giovanile lavorava nel silenzio e nel raccoglimento a preparare il corredo e a temprare lo spirito del Missionario Redentorista. Era stato il sogno della sua vita fin dalla fanciullezza orfana, e vi era giunto attraversando intemerata la gioventù vissuta nel nostro Educatore e Studentato. Ma il Signore aveva altre mire su di lui e lo riteneva maturo per il cielo.

Sul letto di morte, dove era stato inchiodato da un male inesorabilmente ribelle ad ogni cura e rimedio e che ha spezzata la sua fibra robusta, non ha smentito per nulla il suo costante fervore di spirito che lo aveva mantenuto sempre pio tra le cure distrattive dello studio, sempre virtuoso e impegnato ad acquistare tutte quelle doti di bontà e di scienza indispensabili all'Apostolo Redentorista. L'invariato e profondo attaccamento alla sua vocazione gli rendeva dolce e tranquillo il consumarsi della vita sulle paglie di S. Alfonso, felice, come egli diceva, di morire in Congregazione con la sicurezza di andare nel Cielo a far corona al suo gran Padre. E certo la Vergine Santa e il Redentore divino, ai quali dirigeva continue aspirazioni e che teneramente invocava negli ultimi istanti della vita, avranno molto gradito questo giovane fiore delle anime redentoriste e l'avranno accolto nel regno della pace e della gloria.

La solennità dei funerali che furono celebrati e delle esequie nate spontaneamente dall'affetto riconoscente del Clero regolare e secolare avellinese, di Suore e orfanelle, di giovani di Azione Cattolica e amici, di Confratelli Superiori e Studenti intervenuti, fu un attestato e un riconoscimento solenne alla virtù e ai meriti dell'Estinto.

Al Confratelli lascia il ricordo prezioso della sua distinta bontà, col rimpianto del vuoto lasciato tra le file degli Apostoli Redentoristi. A tutti la speranza e il conforto della sua intercessione nel Cielo.

Siano: Sac. D. Luigi Corvino.

S. Egidio M. A.: Comm. Francesco Saverio Ferraioli.

Montesarchio: Bice Castaldo, gran devota di S. Alfonso.

Pagani (Tuori): Marianna, Andrea e Antonio Capaldo.

Nocera Inferiore: Lucia Rossi, madre del nostro Confratello P. A. Cannavacciuolo.

P. ORESTE GREGORIO C. SS. R. — Direttore Responsabile

Con approvazione Ecclesiastica e dei Superiori

Casa Editrice "S. ALFONSO", di EDUARDO DONINI & FIGLI — Pagani

S. ALFONSO

RIVISTA MENSILE DI APOSTOLATO ALFONSIANO

ANNO XI

NOVEMBRE 1940 - XIX

NUM. 11

UNA GRAMMATICA ITALIANA
DI SANT'ALFONSO

Alcuni brevi Avvertimenti per la lingua Toscana (1) è il titolo d'un libretto pubblicato da S. Alfonso M. de Liguori intorno al 1750: libretto che, non essendo stato ristampato da un secolo, oggi pochissimi conoscono, anche tra i più solerti storici della nostra grammatica. La primizia è ghiotta e deve presentarsi a parecchi come una rivelazione. Già: c'è tuttora in giro una tacita compassione, un disprezzo per i libri ascetici del Dottore napoletano quasi fossero produzione d'uno sgrammaticato impenitente. Né vogliamo levarci a scusare le mende letterarie della vasta sua opera, di cui è in cammino un'edizione accreditata: esse sono quel che sono. Ma non sarebbe meglio mettersi a ponderarne la natura e la mole senza preconcetti? Forse per tal via onesta si giungerebbe a ridurre quel cronico sdegno, che in certi ambienti si ostenta contro lo stile alfonsiano. Piero Bargellini nel *Frontispizio* di ottobre 1937 confessava candidamente: «Di fronte ai protestanti noi ci siamo vergognati del barocco, come ci siamo vergognati di fronte ai filosofi di Santo Alfonso dei Liguori! Ci siamo vergognati del classico come ci siamo vergognati dell'Arcadia. E questa vergogna seguita ad essere la nostra vergogna» (pagina 760). Per fortuna non se ne vergognarono nel passato l'Abate Antonio Genovesi nelle sue *Lettere filosofiche* (Napoli, 1759) e Marcantonio Parenti nelle sue dotte *Esercitazioni filologiche* (Modena, 1844).

* * *

S. Alfonso dimorava nel 1746 a Deliceto (Foggia) in mezzo a un folto gruppo di discepoli, tra cui si notavano

(1) P. O. Gregorio, *S. Alfonso grammatico*, Materdomini, 1938; L. 1.50. Vendibile anche presso la Casa Editrice S. Alfonso, Pagani (Salerno).